

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

4. IL VANGELO ARRIVA IN EUROPA

Terminato il concilio di Gerusalemme con l'approvazione della predicazione paolina, gli apostoli «discesero ad Antiochia e riunita la comunità consegnarono la lettera. Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva. Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono. Dopo un certo tempo furono congedati con auguri di pace dai fratelli, per tornare da quelli che li avevano inviati. Ma Sila decise di restare là e Giuda partì da solo. Paolo e Barnaba rimasero ad Antiochia, insegnando e annunziando, insieme a molti altri, la parola del Signore» (At 15,30-35).

1. Inizia un nuovo viaggio

Ritornati ad Antiochia, accompagnati da Giuda e Sila, delegati dai fratelli di Gerusalemme per portare le decisioni del Concilio, Paolo e Barnaba hanno un solo desiderio: ripartire in missione. L'autore degli Atti lo rappresenta in modo molto forte con una parola di Paolo a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno» (At 15,36).

In questo periodo, nell'autunno del 49, si deve collocare il cosiddetto «incidente di Antiochia» di cui parla Paolo nella Lettera ai Galati, mentre è taciuto da Luca negli Atti. Subito dopo l'arrivo di Paolo e Barnaba, ad Antiochia giunse anche Pietro. All'inizio tutti, senza alcun problema, mangiavano in compagnia di cristiani provenienti dalle genti; ma, ad un certo momento, arrivarono da Gerusalemme dei cristiani di forti tendenze farisaiche, che Paolo chiama «inviati di Giacomo» (Gal 2,12), i quali cominciarono a criticare Pietro per il fatto che mangiava insieme ai cristiani convertiti dal paganesimo. Pietro cedette di fronte alla loro critica e si isolò dagli etnico-cristiani, inducendo molti giudeo-cristiani, Barnaba compreso, a fare altrettanto. Paolo, invece, si sentì obbligato in coscienza a protestare e «si oppose a lui apertamente» (Gal 2,11). Egli cercò di dimostrare a Pietro che stava violando i suoi stessi principi e «non camminava rettamente secondo la verità del Vangelo» (Gal 2,13). Il racconto paolino resta, però, in sospeso e non sappiamo

come la faccenda si sia risolta. Nella sua lettera Paolo non afferma espressamente che gli fu dato ragione, ma lo lascia capire indirettamente. Comunque è evidente che la questione delle prescrizioni giudaiche relative ai cibi e dei convertiti dal paganesimo restava un problema aperto.

La successione degli eventi a questo punto non è certa; ma dobbiamo presumere che Paolo sia partito immediatamente per visitare le comunità da lui fondate nel viaggio precedente e, forse, fu un modo per risolvere il conflitto con il gruppo giudaizzante di Antiochia. Barnaba desiderava riprendere come compagno Giovanni Marco, suo cugino. Ma Paolo rifiutò energicamente: colui che li aveva abbandonati in Panfilia durante il primo viaggio non poteva più ripartire con loro. Questo contrasto provocò tra i due tale irritazione che Paolo e Barnaba decisero di separarsi.

Barnaba in compagnia di Giovanni Marco riparte per Cipro, mentre Paolo prende con sé Sila e ritorna a visitare le chiese della Galazia: «e, attraversando la Siria e la Cilicia, dava nuova forza alle comunità» (At 15,41). Paolo e Sila, passando attraverso la stretta gola montuosa chiamata «Porte della Cilicia», raggiungono l'altopiano anatolico dove Paolo desiderava rivedere i fratelli di Derbe, di Listra, di Iconio e forse anche quelli di Antiochia di Pisidia.

A Listra incontra Timoteo, figlio di madre giudea e di padre greco. Sua madre e lui si erano probabilmente convertiti al Vangelo ai tempi del primo viaggio di Paolo. Può darsi che Paolo fosse stato soccorso dalla famiglia di Timoteo quando venne lapidato. Paolo ama Timoteo e lo prende con sé. Poiché Timoteo è giudeo per parte di madre, egli lo circoncide secondo gli accordi di Gerusalemme. Paolo, Sila e Timoteo, si rimettono in cammino ed attraversano il paese verso occidente.

2. «Passa in Macedonia e aiutaci!»

«Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade» (At 16,6-8). Il racconto di Luca è molto sintetico e strutturato con formule religiose che danno il senso degli avvenimenti, ma non descrivono i fatti nella loro concretezza. Per due volte viene nominato lo Spirito Santo come responsabile delle scelte di direzione nel viaggio degli apostoli: egli vieta a Paolo di andare ad Efeso capitale della provincia romana di Asia e non gli permette di raggiungere la Bitinia; a questo punto non rimane che la via centrale verso la Troade. Possiamo solo immaginare con la fantasia che i progetti di viaggio elaborati dai missionari siano stati cambiati da impedimenti ed ostacoli vari, per cui si sono trovati a percorrere una strada e a prendere una direzione che non era stata

calcolata. Ripensando poi a questi fatti, devono aver riconosciuto in essi una volontà di Dio che ha condotto i suoi discepoli per la via che Lui aveva progettato. Il narratore degli Atti, infine, semplifica i passaggi e mette direttamente in campo lo Spirito Santo.

Sempre in questa linea di storia religiosa, che vuole mostrare come le scelte pastorali dei missionari siano progettate e rette da Dio stesso, Luca narra di una visione che ebbe Paolo proprio a Troade, al confine nord-occidentale dell'Anatolia: «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: «Passa in Macedonia e aiutaci!». Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore» (At 16,9-10). Da questo momento il racconto degli Atti passa in prima persona plurale: gli esegeti pensano che tale cambiamento sia un indizio del fatto che Luca, autore della narrazione, si sia unito al gruppo di Paolo nella città di Troade e lo abbia accompagnato fino a Filippi.

Il racconto di Luca, testimone oculare dei fatti che narra, diventa simile ad un diario di viaggio: «Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotraccia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni» (At 16,11-12). All'inizio dell'anno 50, sbarcando nel porto di Neapoli, l'attuale Kavala, il gruppo paolino per la prima volta mette piede sul continente europeo e fonda a Filippi la prima comunità cristiana europea.

Filippi era una rinomata città della Macedonia ai confini con la Tracia e doveva il suo nome a Filippo II, padre di Alessandro Magno; al tempo delle guerre civili romane vi affluirono più volte contingenti di veterani in veste di coloni. Dall'imperatore Augusto ebbe il titolo di «Colonia Iulia Augusta Philippensis» ed il privilegio dello «*ius italicum*», cioè esenzione dalle tasse, indipendenza rispetto al governatore della provincia, pieno dominio sui fondi. L'amministrazione della città era modellata su quella di Roma. La popolazione era formata dagli indigeni e soprattutto dai veterani che vi avevano importato propri usi, costumi e linguaggio. Gli Ebrei dovevano essere una esigua minoranza, dal momento che, secondo il racconto degli Atti non esisteva in città una sinagoga (cfr. At 16,13).

Paolo incontra l'esigua comunità giudaica di Filippi lungo il fiume, luogo abituale del culto sabbatico laddove manchi un edificio sinagogale: alla preghiera partecipano solo donne. Ad esse Paolo si rivolge, secondo lo schema che ha ormai affinato in diversi anni di predicazione ai giudei. Una signora di nome Lidia, originaria di Tiatira e ricca commerciante di porpora, accoglie la predicazione dell'apostolo, lo accoglie nella sua casa insieme ai suoi discepoli e si fa battezzare con tutta la sua famiglia. In casa di Lidia nasce la comunità cristiana di Filippi.

Il soggiorno di Paolo nella città si protrae per un tempo che Luca non precisa; un'azione miracolosa dell'apostolo fa però precipitare la situazione. Egli libera una giovane schiava posseduta da un demone che le dava capacità divinatorie: grazie all'intervento di Paolo la ragazza riacquista la propria dignità personale, ma i suoi padroni perdono il guadagno che la schiava procurava loro come fenomeno da baraccone. E quando gli uomini sono toccati nei loro interessi economici reagiscono fieramente, magari avanzando principi sociali e politici: è ciò che fanno, infatti, questi uomini di Filippi. «Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; presentandoli ai magistrati, dissero: «Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare»» (At 16,19-21). Le accuse mosse contro Paolo sono di natura politica: la città molto romanizzata vede negli stranieri dei potenziali pericoli e li accusa genericamente di essere anti-romani. La colpa di Paolo, in questo caso, è quella di essere un giudeo.

I magistrati, senza indagine né processo, fanno bastonare i due accusati e li gettano in prigione. Nella notte essi vengono prodigiosamente liberati e riescono pure ad evangelizzare il carceriere che si fa battezzare con tutta la sua famiglia. Al mattino Paolo adopera tutta la sua autorità: fa valere il suo diritto di cittadino romano e incute timore ai magistrati che lo avevano condannato così alla leggera. «All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di partire dalla città» (At 16,38-39). Per la prima volta Paolo si scontra con l'autorità romana; ne esce a testa alta, ma si accorge che l'opposizione al Vangelo assume nuove forme, sempre più pericolose.

Usciti dalla prigione, Paolo e i suoi compagni radunano la comunità cristiana in casa di Lidia e, dopo un discorso di esortazione, si salutano e partono. Sembra tuttavia che Luca resti a Filippi, giacché il racconto seguente prosegue in terza persona.

3. L'evangelizzazione di Tessalonica

Partito da Filippi, Paolo percorre la via Egnazia, grande arteria stradale che collegava Durazzo col Bosforo; attraversa Anfipoli e Apollonia, per giungere, dopo 152 km, a Tessalonica, capitale della provincia di Macedonia e «urbs celeberrima», come la chiama Tito Livio. Rispetto ad Anfipoli ed Apollonia, Paolo preferisce Tessalonica probabilmente per due motivi: perché c'era una forte comunità giudaica ed, essendo una città di grande traffico, era un buon punto di irradiazione. Paolo sceglie di fermarsi nelle grandi città e con lui il cristianesimo diventa un fatto urbano: anche il linguaggio e l'impostazione sociale ne risente.

Tessalonica, chiamata da Strabone «la città madre di Macedonia», era stata fondata nel 315 a.C. da Cassandro, un generale di Alessandro Magno, che le aveva imposto lo stesso nome della moglie Tessalonica. Cicerone, che vi soggiornò come esule nel 58 a.C., attesta una profonda romanizzazione della città, sede del proconsole e «civitas liberae condicionis». I numerosi reperti archeologici, emersi dagli scavi iniziati solo nel 1914, hanno rivelato una forte presenza di culti orientali e misterici, insieme alle divinità ufficiali di Roma, che un sacerdote romano detto «macedonarca» curava particolarmente, e alle tradizioni indigene di Tracia. Politicamente, la città godeva di indipendenza ed era retta da capi chiamati «politarchi»: orgogliosa di tale situazione, difendeva ad ogni costo la propria autonomia. La via Egnazia ed il porto molto frequentato ne facevano un centro commerciale di primaria importanza, una delle capitali del mondo greco-romano. La popolazione era caratterizzata dalla presenza di numerosissimi schiavi, dato che il commercio richiedeva molta mano d'opera; l'élite era costituita da commercianti ed armatori, per lo più stranieri; molti erano, infine, i predicatori, i filosofi popolari e gli astrologi che imbonivano le folle.

Paolo risiede a Tessalonica in casa di un certo Giasone e per tre sabati frequenta la sinagoga. Come suo solito inizia con l'annuncio del Vangelo ai Giudei riuniti per la preghiera del sabato: il punto di partenza sono le Scritture di Israele, in base alle quali il dotto scriba divenuto discepolo del Regno dimostra che il Cristo doveva morire e risuscitare dai morti e che Gesù di Nazaret è il Cristo annunciato dai profeti ed atteso da tutto Israele. «Alcuni di loro furono convinti e aderirono a Paolo e a Sila, come anche un buon numero di Greci credenti in Dio e non poche donne della nobiltà» (At 17,4). La quantità ed il ceto dei convertiti deve aver suscitato interesse e turbamento in città. Dopo i tre sabati in sinagoga, Paolo deve aver continuato la sua opera di predicazione e di formazione in casa di Giasone, trasformata in una specie di scuola popolare. L'intenso lavoro di Paolo dura circa tre mesi e si interrompe in modo inatteso ed improvviso.

I Giudei, infatti, sono ingelositi dai successi di Paolo e, come era già più volte successo, complotano contro di lui per bloccare la sua predicazione; sollevano il popolino con calunnie contro i predicatori cristiani e tentano di arrestare Paolo e Sila, ma non li trovano. Trascinano, quindi, davanti ai politarchi Giasone e alcuni membri della comunità cristiana, muovendo contro di loro un'accusa di lesa maestà: «Quei tali che mettono il mondo in agitazione sono anche qui e Giasone li ha ospitati. Tutti costoro vanno contro i decreti dell'imperatore, affermando che c'è un altro re, Gesù» (At 17,6-7). L'accusa è di tipo politico-religioso: gli accusatori vogliono infatti far forza sul sentimento cittadino che difende i propri privilegi con un'ostentata fedeltà all'autorità romana. Paolo è accusato di proporre un altro re contro l'imperatore romano: è chiaro lo stravolgimento della sua predicazione

ed è altrettanto chiaro il motivo di tale stravolgimento. L'accusa non può essere dimostrata e le persone non possono essere trattenute senza motivo; Giasone viene così liberato, ma deve versare una cauzione in denaro. Quella notte stessa gli uomini della comunità consigliarono a Paolo e ai suoi collaboratori di lasciare la città, divenuta ormai pericolosa, e li fecero partire verso Berea.

A Berea Paolo inizia una nuova attività di evangelizzazione, che viene di nuovo bruscamente interrotta dall'arrivo di una delegazione giudaica di Tessalonica che sobilla il popolo contro i predicatori cristiani. Mentre Sila e Timoteo restano a Berea, Paolo si imbarca per Atene, dove si rivolge con letteraria e filosofica abilità agli uomini della cultura classica, riportando però un deludente fallimento (cfr. At 17,16-34). Solo e un po' sconsolato Paolo lascia Atene per recarsi a Corinto.

Nella primavera del 50 era giunto a Filippi e, di difficoltà in difficoltà, senza più notizie dei suoi collaboratori e dei suoi fedeli di Tessalonica, nel tardo autunno dello stesso anno arriva a Corinto, una delle città più malfamate dell'antichità.

4. La città di Corinto

Giungendo a Corinto da Atene, Paolo sbarcò nel porto di Cencre, in fondo al golfo Saronico. Davanti a lui, in direzione del porto, la colossale statua bronzea di Poseidone, il dio al quale era consacrata tutta la regione dell'Istmo. Per salire a Corinto non c'erano più di sei o sette chilometri di vigneti e campi di ulivi e di fichi che davano una prima impressione della ricchezza del paese. L'orizzonte è chiuso dalla massa montagnosa dell'Acrocorinto che domina, con i suoi quasi seicento metri di altitudine, tutta la piana. Nei pressi della città, la strada era fiancheggiata di tombe, alcune celebri, come quella del famoso filosofo Diogene il Cinico e quella della famosa cortigiana Laide. Per entrare in città si attraversava un boschetto di cipressi chiamato Cràneion.

Avvicinandosi a Corinto, Paolo riandava forse col pensiero al tragico destino legato alla storia di questa città. Anticamente la sua gloria era stata immensa. Strabone ricorda con soddisfazione le ragioni di quello straordinario successo: la sua posizione geografica tra due mari, l'Egeo e l'Adriatico, che consentiva di evitare la circumnavigazione del Capo Maleo, considerato pericoloso ed i Giochi Istmici, che raccoglievano tutte le celebrità della Grecia. Corinto doveva la sua fama non solo alla manifattura delle ceramiche che rivaleggiavano con quelle di Atene, ma soprattutto alla fabbricazione di oggetti in bronzo, statue, armi, specchi, in cui non aveva rivali. Corinto aveva esportato l'arte del bronzo anche nella sua colonia di Siracusa in Sicilia.

In epoca classica la vera ricchezza di Corinto fu il commercio. Una pista di alaggio, chiamata díolcos, era stata costruita attraverso l'istmo per consentire alle navi da carico di transitare da un mare all'altro. Con

l'aumentare del tonnellaggio delle navi il transito divenne sempre più difficile o addirittura impossibile. Il diolcos fu utilizzato per l'ultima volta da Ottaviano, il quale vi fece transitare le sue navi da guerra che inseguivano Antonio dopo la battaglia di Azio, nell'inverno del 30-31 a.C. All'epoca di Paolo il diolcos era caduto in disuso. Nerone tenterà di tagliare l'Istmo con un canale, ma sarà costretto a rinunciarvi.

Ogni due anni, in aprile, si svolgevano i Giochi Istmici, una delle quattro grandi gare che riunivano atleti di tutta la Grecia. In quell'occasione confluivano a Corinto i migliori atleti e i poeti più grandi, che si disputavano la corona della vittoria. Le competizioni avevano luogo presso il grande tempio di Poseidone, costruito nel VII secolo a.C., ma più volte bruciato e ricostruito. Le prove ginniche si svolgevano nello stadio e quelle di poesia nel teatro; due volte i Romani vi proclamarono la concessione della libertà alla Grecia: una prima volta T. Quinzio Flaminio nel 196 a.C., e poi l'imperatore Nerone nel 66 d.C. Si trattò ogni volta di una dichiarazione di intenzioni che non ebbero un seguito.

La gloria di Corinto si rivelava agli occhi di tutti nella maestosa bellezza del grande tempio che sorgeva nel centro della città sopra una terrazza rocciosa, ed era dedicato ad Apollo, al quale era consacrata la città. La costruzione, di stile dorico, la prima di tale importanza realizzata in Grecia, con le sue trentotto colonne monolitiche (sette delle quali sono ancora in piedi) si stagliava luminosa contro il cielo.

Il momento della gloria politica venne per Corinto nel 398 a.C., quando il re macedone Filippo II con la vittoria di Cheronea conquistava la Grecia e spogliava Atene della sua potenza, facendo di Corinto il centro della Lega Panellenica. Corinto edificò allora il grande Portico Meridionale che doveva ospitare le assemblee della Lega. Per circa due secoli Corinto diresse la Grecia e nel II secolo divenne la naturale guida della resistenza contro la conquista romana. Tuttavia la Grecia non riuscì a evitare la colonizzazione romana e, una volta consolidato il suo dominio, il generale romano Lucio Mummio decise, per dare un esempio, di cancellare Corinto dalla carta geografica del mondo. I suoi abitanti furono massacrati e fatti schiavi, gli edifici saccheggiati o incendiati, le opere d'arte depredate. Corinto non era più. I poeti di quel tempo, Antipatro e Polistrato, cantarono questa desolazione e paragonarono la rovina di Corinto alla rovina di Troia. Ecco il lamento di Antipatro: «Dov'è la tua celebrata bellezza, Corinto la Dorica? Dove la tua corona di torri? Dove le antiche tue ricchezze? Dove i templi dei tuoi dèi? Dove i palazzi? Dove le spose Sisifee e le antiche miriadi della tua popolazione? Nulla, neppure una traccia rimane, o grande infelice, La guerra ha tutto ghermito, tutto divorato! Sole, sfuggite al massacro, noi le Nereidi, Figlie dell'Oceano, restiamo come gli alcioni delle tue sventure». Ed il poeta Polistrato canta la tragedia di Corinto evocando

una tomba comune che racchiude le ossa di tutte le vittime e più nessuno le piange.

Corinto restò cent'anni in quella devastazione. Fu solo nel 44 a.C. che Giulio Cesare, alla ricerca di nuovi territori per i suoi veterani e conscio dell'importanza della posizione geografica di Corinto, decise di risollevarla la città dalle sue rovine fondando una colonia romana che ebbe il nome di *Colonia Laus Iulia Corinthiensis*, Colonia a gloria di Giulio Cesare a Corinto. Cesare vi stabilì i suoi veterani insieme con una popolazione di liberti e di schiavi. Questi, Egiziani, Siriani, Ebrei, gente senza patria, si accinsero a ricostruire la città e cominciarono a commerciare con tutto quello che capitava nelle loro mani. Violarono le tombe, dalle quali trassero oggetti d'arte e gioielli che vendevano agli antiquari romani. Fu allora che un altro poeta greco, Crinagora, stigmatizzò la trasformazione dell'antica città dei Bacchiadi, i celebri re della opulenta Corinto, in una città moderna popolata dalla gentaglia venuta dall'Italia: «Sfortunata! Quali abitanti hai trovato mai al posto degli altri! Ahimè! Miseria della grande Ellade! Corinto, preferirei vederti prostrata, più deserta delle sabbie della Lidia, piuttosto che vederti abbandonata in balia di questi mascalzoni, calpestare le ossa degli antichi Bacchiadi».

Paolo sapeva tutto ciò, e infatti scriverà ai Corinzi: «Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili» (1 Cor 1,26). Ad Atene aveva incontrato i sapienti dell'umana sapienza, a Corinto non voleva conoscere che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso; davanti a lui si apriva un nuovo campo di azione che gli apparve all'improvviso allo sbocco della strada di Cencre che immetteva direttamente nel foro della città. Questa ampia piazza, contornata a nord dai negozi e a sud dal grande Portico doveva fare una grande impressione. Nei dieci o vent'anni precedenti, la maggior parte degli edifici era stata rivestita di marmo, e tutto il complesso architettonico era nuovo di zecca. Se Paolo ha attraversato il foro da est verso ovest, deve essere uscito attraverso i Propilei, complesso monumentale a tre arcate, attraverso il quale si accedeva alla strada di Léchaion, che si prolungava fino al mare per oltre due chilometri. Essa portava al porto di Léchaion sul golfo di Corinto. Sulla destra la fontana Pirene riforniva la città di acqua fresca e abbondante. Uno degli attributi tradizionali di Corinto era: «ricca d'acqua». Dall'altra parte di questo viale sorgeva una basilica che funzionava da Palazzo di Giustizia; più oltre il viale era fiancheggiato da negozi. Era possibile scendere al mare anche dalla parte opposta del foro, passando accanto a un'altra fontana, la fonte Glauké, costeggiando il teatro e il quartiere dei vasai, per raggiungere, sulla riva del mare, il santuario di Asclepio, dio protettore della salute.

Nonostante queste bellezze, la città non godeva di buona fama; soprattutto gli Ateniesi amavano schernirla prendendo spunto dalla sua licenza sessuale. «Fanciulla corinzia» o «vivere alla corinzia» era

espressioni popolari, riecheggiate anche dalla letteratura, come frecciate oscene. Orazio riferisce il detto «Non è lecito a tutti recarsi a Corinto», alludendo al carattere molto costoso del vizio. Una notizia dell'antico geografo Strabone, secondo il quale il tempio di Afrodite a Corinto sarebbe stato così ricco da possedere più di mille sacerdotesse che praticavano la prostituzione sacra, ha esagerato l'importanza di tale culto licenzioso, che, in realtà, non aveva nel I secolo assolutamente una grande e significativa consistenza. Corinto era una città di mare con una popolazione molto eterogenea, caratterizzata dai comportamenti viziosi ed immorali tipici di tali ambienti.

5. L'annuncio di Cristo a Corinto

Paolo ci dice di essere giunto a Corinto «in debolezza e con molto timore e trepidazione» (1 Cor 2,3), ma fu presto rassicurato dall'atmosfera intensa e dinamica che regnava nella città. Da quattro generazioni il popolo di Corinto non si preoccupava d'altro che dell'edificazione della sua comunità urbana e delle condizioni della sua esistenza. Si trattava di ricostruire la città e di riportarvi la vita. In seguito, quando Paolo scriverà ai Corinzi che essi sono «il campo di Dio» e che egli «come un sapiente architetto» ha «posto il fondamento» sul quale altri poi avrebbe costruito, stando «attento a come costruisce» (1 Cor 3,10), i Corinzi comprenderanno il suo linguaggio. Tuttavia altre circostanze diverse e particolari favorirono, più ancora di questo contesto generale, l'apostolato di Paolo a Corinto.

Paolo arrivò probabilmente a Corinto alla fine del 50, nel tardo autunno. La sua prima fortuna fu quella di incontrarvi i coniugi Aquila e Priscilla (diminutivo di Prisca). Essi erano stati recentemente espulsi da Roma dall'imperatore Claudio a causa dei disordini provocati nella loro sinagoga dalla predicazione del vangelo. Originari del Ponto in Asia Minore, erano, come Paolo, tessitori di professione. Essi lo assunsero dunque come operaio, offrendogli ospitalità. A Corinto risiedeva un'importante comunità giudaica. Agrippa la menziona esplicitamente nella sua lettera scritta a Caligola nell'anno 40. Questa era stata una delle ragioni per cui Aquila e Priscilla avevano scelto di stabilirsi a Corinto; inoltre Corinto appariva loro come la città più romana della Grecia, ed essi speravano di potervi facilmente ricostituire una clientela.

Paolo sapeva che avrebbe trovato a Corinto un ambiente giudaico da evangelizzare, ma non avrebbe mai immaginato di incontrare quella coppia, probabilmente già guadagnata all'Evangelo. E' probabile che Paolo abbia vissuto presso di loro per tutto il periodo del suo soggiorno a Corinto, che durò diciotto mesi. Fu per lui un incontro di capitale importanza, perché Aquila e Priscilla divennero ben presto suoi collaboratori nell'evangelizzazione. Presso di loro si riunirà la prima

assemblea cristiana ed essi accompagneranno Paolo a Efeso quando egli lascerà Corinto (At 18,1- 3).

Paolo si recava tutti i sabati alla sinagoga cercando di persuadere Giudei e Greci. Dalla Macedonia giunsero ben presto Sila e Timoteo, portando buone notizie sulla situazione della comunità cristiana di Tessalonica: fu in questa circostanza, all'inizio dell'anno 51 che Paolo scrisse la prima Lettera ai Tessalonicesi, il più antico documento cristiano conservato nel Nuovo Testamento.

Corinto divenne allora una missione attiva nella quale i predicatori si rivolgevano ai Giudei e anche ai Greci. La predicazione di Paolo voleva dimostrare che Gesù è il Messia, tuttavia i Giudei si opponevano e bestemmiavano. Certamente all'interno della sinagoga si produsse una crisi molto grave, quando Paolo giunse a convertire il suo capo, Crispo. Questo fatto dovette provocare una frattura nella comunità giudaica e si accrebbe l'animosità nei riguardi di Paolo. Egli decise allora di riunire i fedeli in un altro luogo e trovò accoglienza nella casa di Tito Giusto, che era vicina alla sinagoga; vi battezzò Crispo (1 Cor 1,14), certamente Giusto e molti Corinzi. Luca narra anche di un sogno con cui il Signore lo confortava e lo incoraggiava, dicendogli: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,9-10).

L'opera di Paolo e dei suoi compagni fra i Corinzi durò per tutto l'anno 51. Nelle lettere di Paolo abbiamo un'eco della sua predicazione. «Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11,23-26). Così celebravano insieme l'Eucaristia.

Paolo dice anche: «Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto erede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» (1 Cor 12,31-13,8). Così insegnava loro a vivere come fratelli.

La comunità cristiana cresceva. Paolo cita i nomi di Gaio e di Stefana da lui stesso battezzati (1 Cor 1,14-16). Dalla casa di Gaio scriverà più tardi l'Epistola ai Romani (Rm 16,23). In quel periodo, o forse in occasione di un altro soggiorno, convertì alla fede Erasto che egli chiama «intendente della città». Questo Erasto è conosciuto da una iscrizione per

aver finanziato la pavimentazione della strada presso il teatro, quando copriva la carica di edile a Corinto. Si trattava dunque di un nobile. Ma vi è un'altra circostanza che influenzò favorevolmente la predicazione del Vangelo a Corinto.

Nell'anno 51 si celebrarono i Giochi Istmici, e anche i Giochi Imperiali. Paolo certamente vi assistette. Queste feste provocavano un grande concorso di persone che provenivano da tutte le parti della Grecia. Gli atleti, i poeti, i musicisti venivano per concorrere al premio, che era una corona di sedano seccato. E' forse il tradizionale premio della vittoria ai Giochi Istmici che ha ispirato a Paolo questa riflessione: «Ogni atleta é temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile» (1 Cor 9,25). Era un linguaggio che i Corinzi comprendevano molto bene.

I giochi non erano solo una competizione sportiva e letteraria; erano prima di tutto una festa religiosa. La notte, alla luce delle fiaccole e delle lampade che ognuno portava in mano, si celebrava l'eroe Palemone e si raccontava la sua leggenda. Un delfino aveva deposto sulla riva il corpo del principe annegato, che fu raccolto da Sisifo, re di Corinto. Per onorarlo si sacrificava un toro nero in olocausto. Nel suo piccolo santuario, i concorrenti prestavano giuramento solenne di osservare le regole delle prove. Forse alla fine della sua vita Paolo si ricordò di questa cerimonia quando scrisse a Timoteo, che vi aveva assistito assieme a lui: «Anche nelle gare atletiche, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole» (2Tim 2,5).

Al finir della notte ogni partecipante versava l'olio della sua piccola lampada sul grande fuoco nel quale si consumava il sacrificio. Paolo si è servito di questa immagine per descrivere la propria vita: «Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed é giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno « (2Tim 4,6-8). Libagione, battaglia, corsa, corona: Paolo parla come un vincitore dei Giochi!

La Chiesa si consolidava a Corinto: questa fu la vittoria di Paolo. Ovviamente questo non poteva non esasperare i Giudei. Nell'estate del 52 giunge un nuovo proconsole, Gallione e i Giudei accusano Paolo davanti alla nuova autorità.

Paolo viene trascinato davanti al bêma, la cattedra ufficiale del proconsole nel foro o nella basilica dove si amministrava la giustizia. E' accusato di predicare un culto di Dio contrario alla legge. Accusa ambigua, dal momento che non è detto quale legge. I Giudei infatti vogliono provocare il proconsole. Gallione abilmente smaschera la loro malizia e rifiuta di giudicare in materia di religione, proclamando: «Se si trattasse di un delitto o di un'azione malvagia, o Giudei, io vi ascolterei,

come di ragione. Ma se sono questioni di parole o di nomi o della vostra legge, vedetevela voi», e fece sgomberare il tribunale (At 18, 14-16).

La folla cominciò a dare addosso al capo della sinagoga, Sostene, dimostrando così di approvare il proconsole. Per la prima volta Paolo si trovava in posizione di favore presso l'autorità romana e questo favore doveva in qualche modo riflettersi anche sulla chiesa cristiana di Corinto, che usciva fortificata da quella prova.

Dopo un anno e mezzo di intenso ministero a Corinto, contento dei notevoli risultati che aveva ottenuto, l'apostolo ritorna alla città madre di Antiochia. «Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cenchreae si era fatto tagliare i capelli a causa di un voto che aveva fatto. Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi, ed entrato nella sinagoga si mise a discutere con i Giudei. Questi lo pregavano di fermarsi più a lungo, ma non acconsentì. Tuttavia prese congedo dicendo: «Ritournerò di nuovo da voi, se Dio lo vorrà», quindi partì da Efeso. Giunto a Cesarèa, si recò a salutare la Chiesa di Gerusalemme e poi scese ad Antiochia» (At 18,18-22).